

L'idea di "nazione"

Di Cristian Mazzoni

I termini della questione.

Oggi tutti siamo collocati per nascita entro una "nazione" con confini territoriali ben delimitati, sicché, dinnanzi alla domanda *che cosa fa di un italiano un "italiano" o di un francese un "francese", etc.?* risulta semplice e immediato rispondere: *l'abitare l'Italia o la Francia*, o, meglio, *l'essere cittadini dell'Italia o della Francia*. Infatti, accade che taluni abitino in Francia o Italia senza, tuttavia, essere cittadini italiani o francesi (sono i cosiddetti "stranieri").

Ora, già questa risposta ("italiano" è chi è cittadino italiano e "francese" è chi è cittadino francese, etc.) nasconde un'insidia. Infatti, si potrebbe ancora domandare: sulla base di quale criterio lo Stato Italiano o francese stabilisce che uno è o non è italiano o francese? Se, infatti, non basta abitare in Italia o in Francia per essere, rispettivamente, italiani o francesi, quale altro requisito è richiesto?

Ogni Stato, oggi, fornisce suoi particolari requisiti di cittadinanza, posti ad arbitrio dei suoi organi legislativi. Un requisito, il più semplice, può essere questo: l'essere nato in Italia o in Francia.

Tuttavia l'Italia e la Francia, intesi come Stati nazionali, non esistono da sempre (anzi: l'Italia esiste da relativamente poco: il 1861); dunque dovremmo concludere che prima che esistessero l'Italia e la Francia non esistevano gli Italiani o i Francesi?

Se, come credo, la maggioranza di noi è portata a rispondere: *no, gli Italiani e i Francesi esistevano prima dell'Italia e della Francia*, il problema si ripropone. Si domanderà, infatti: che cosa faceva di uno un "italiano" o un "francese" *prima* che esistessero l'Italia e la Francia?

Siamo così giunti al nocciolo della questione.

La definizione più precisa che può essere fornita di "nazione" è questa: "nazione" è un soggetto storico sovra-individuale. In questa definizione concorrono due elementi: 1) in quanto *sovra-individuale*, la "nazione" è un ente collettivo, un individuo in grande, per usare un'espressione figurata, dotato, come tutti gli individui in piccolo, di una sua volontà e di suoi tratti caratterizzanti; 2) è *soggetto* e non oggetto della Storia, ossia *fa* la Storia e non la subisce passivamente. Il secondo elemento (è soggetto storico) colloca la nazione nel contesto della Storia contemporanea. E', infatti, a partire dalla Rivoluzione francese che i popoli (*in primis* quello francese) si sono fatti soggetti attivi della Storia attraverso le istituzioni rappresentative: prima le decisioni erano prese in modo del tutto autonomo ed indipendente dai monarchi cosiddetti "assoluti" e meramente subite dai popoli. Il primo aspetto interessa invece la presente questione: si tratta, infatti, di stabilire un criterio d'appartenenza alla collettività nazionale? Che cosa determinava l'appartenenza di un individuo a questa o a quell'altra collettività nazionale?

I criteri tradizionalmente addotti erano due: la razza e la condivisione di un certo insieme di valori e tradizioni. Questi due criteri generalmente (ma non sempre) coincidevano.

Torneremo su queste due differenti soluzioni al problema, commentando il testo di Federico Chabod *L'idea di nazione*. Ora basti rilevare come tutta la Storia della seconda metà dell'Ottocento e, soprattutto, della prima metà del XX secolo, sia stata la storia delle nazioni in duplice senso: 1) come tentativo, per ogni nazione, di ritagliarsi uno Stato nazionale (l'Italia per gli Italiani, la Germania per i tedeschi, etc.); 2) come tentativo, da parte delle nazioni costituite a Stato nazionale, di egemonizzare la altre. Se il primo aspetto non è da ritenersi biasimevole, il secondo (la politica di potenza) è da ritenersi senz'altro criticabile, essendo stato una delle concause di terribili spargimenti di sangue. A questo proposito, l'accezione "nazionalismo", originariamente coniata per designare la giusta ambizione al conseguimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale da parte di nazioni oppresse dalla dominazione straniera, si tinse da ultimo di un connotato fortemente negativo, indicando non più l'ambizione all'indipendenza nazionale, ma l'aspirazione al predominio anche a scapito dell'indipendenza nazionale altrui.

Fornirò ora un brevissimo riassunto delle idee-cardine espresse nel noto testo di Federico Chabod *L'idea di nazione*. Suggerisco a chiunque, data la concisività dell'opera, una lettura personale.

Federico Chabod: “L’idea di nazione”

1) Il concetto di “nazione” nasce in concomitanza con l’affermazione del sentimento contrapposto alla ragione, cioè nasce in ambito romantico (fine ‘700, primo ‘800): la ragione è universalizzante, accomuna l’uomo con l’uomo, il sentimento individua, distingue. Herder è il vero iniziatore del concetto di “nazione” in quanto individualità storica sovra-individuale: la storia è storia delle nazioni, è succedersi di una nazione all’altra nel condurre lo scettro dell’umanità. Ogni nazione è un’individualità che non va soppressa, ma coltivata: tale individualità si esprime non solo in una razza, ma in un costume, in una tradizione, in una lingua. Il concetto di “nazione” inaugurato da Herder presenta una precisa devianza in senso biologico-naturalistico e anti-europeista (umanitario) che sarà poi accentuato dai pensatori tedeschi successivi. In proposito si vedano i punti a seguire 2 e 3. Da principio la “nazione” non si proiettava ancora, tuttavia, nel futuro, come unità statale da realizzarsi, come progetto politico, ma unicamente nel passato, come tradizione da custodire, da difendere da contaminazioni esterne, da glorificare.

2) Nella concezione della “nazione” si devono distinguere due elementi: uno biologico-naturalistico e uno culturale-spirituale-volontaristico. A seconda del prevalere dell’uno o dell’altro si ha un differente concetto di “nazione”. In ambito tedesco si ha un prevalere della “nazione” in senso biologico (suolo e sangue), in ambito italiano un prevalere della “nazione” in quanto coscienza della nazione, adesione volontaria alla nazione, sentirsi parte di un tutto organico e finalizzato (in ciò l’elemento razziale, linguistico, culturale è in verità soltanto segno esteriore, estrinseco). Le due concezioni si scontrano nel caso dell’annessione, a seguito della sconfitta francese nella guerra franco-prussiana, dell’Alsazia-Lorena da parte tedesca (1871): tali regioni sono per lingua e razza tedesche, ma si sentono spiritualmente parte della Francia (francesi). Secondo una concezione biologica della “nazione” esse sarebbero naturalmente tedesche, ma secondo una concezione volontaristica sarebbero virtualmente francesi (il popolo si sente francese, non tedesco). Si afferma ad uopo la concezione cosiddetta della nazionalità *latente*: i popoli sarebbero di una certa nazionalità per nascita (a priori), indipendentemente dal loro volere. Tale concezione è sostenuta in Italia da Crispi e da ambienti a lui vicini, raccolti intorno a “La Riforma”.

3) L’idea di “nazione” ha avuto in ambito tedesco sviluppi nazionalistici (la “grande Germania”, la nazione tedesca destinata a imporsi sulle altre in quanto superiore), in ambito italiano ha avuto esiti ben diversi. Nella predicazione di Mazzini la rivendicazione dell’unità e indipendenza italiana si legava a un’analoga rivendicazione per ogni altro popolo oppresso d’Europa (tant’è che i mazziniani lottarono per l’indipendenza di molti altri popoli oppressi: Garibaldi era l’eroe dei due mondi”). Se l’Italia era la patria degli italiani, l’Europa doveva essere la patria di tutti. Non si trattava per una nazione di emergere e soggiogare le altre, ma di coordinarsi con queste per il bene comune.

Rispetto all’europeismo di Mazzini quello di Cavour era decisamente conservatore: Mazzini voleva una nuova Europa, un’Europa in cui fosse riconosciuto il principio di nazionalità per ogni popolo; Cavour voleva un’Italia unita e indipendente entro la vecchia Europa. In tal senso Cavour poté presentarsi agli occhi degli altri Stati europei come il tutore dell’ordine e dello status quo in Europa rispetto al pericolo rappresentato dal sovversivismo dei mazziniani: l’unità e l’indipendenza d’Italia erano indispensabili per dare stabilità a questa regione d’Europa e per contenere un moto rivoluzionario che, altrimenti, avrebbe potuto avere esiti destabilizzanti per l’intero assetto europeo.

Nazionalità e cittadinanza

I concetti di *nazionalità* e *cittadinanza*, per quanto legati fra loro, non sono coincidenti. “Cittadino” è colui che gode, entro uno Stato, della pienezza dei diritti sociali, civili e politici (per “diritti politici” è inteso il diritto elettorale *attivo*, ossia d’eleggere, e *passivo*, ossia d’essere eletto, sia in riferimento alle elezioni politiche, che a quelle amministrative)¹. Negli odierni Stati democratici a

¹ Si dice, invece, “straniero” rispetto ad uno Stato colui che non è cittadino di quello Stato, bensì di un altro, indipendentemente da che risieda e lavori stabilmente sul suolo dello Stato rispetto al quale è straniero. “Apolide”,

tutti, compresi gli apolidi e gli stranieri, sono riconosciuti i diritti civili (libertà di parola, d'espressione, di movimento, di culto, etc.), viceversa, tendenzialmente, i diritti sociali (istruzione, sanità, etc.) e politici sono riservati ai soli cittadini². I criteri per l'attribuzione della cittadinanza sono decisi dall'organo legislativo dello Stato in questione con apposita legge: ciò conferisce al concetto di cittadinanza un carattere prettamente *giuridico*. La "nazione", invece, come già ricordato, può essere definita come un "soggetto storico sovra-individuale". Le nazioni preesistono gli stati nazionali³ e gli eventuali criteri di cittadinanza che questi possono darsi con apposite norme. I criteri tradizionali per l'appartenenza ad una nazione sono già stati trattati in precedenza e non saranno qui ribaditi.

Occorre tuttavia considerare come, per quanto la cittadinanza, a differenza della nazionalità, sia un concetto giuridico (ossia deciso per legge), le due nozioni sono legate fra loro poiché il Legislatore, nel momento stesso in cui decide per legge un certo criterio per l'attribuzione della cittadinanza, è guidato da una ben precisa concezione della nazionalità. Così, le leggi sulla cittadinanza tedesca del Reich del 1935, derivavano da una chiara ed esasperata concezione della nazionalità di stampo razzistico.

L'attribuzione della cittadinanza italiana è regolata dalla legge 5 febbraio 1992 n. 91. Secondo tale legge la cittadinanza viene acquisita: 1) al momento della nascita; 2) in un momento successivo alla nascita. Nel primo caso, è cittadino italiano: chi nasce, *ovunque nasca*, da genitori in possesso (entrambi o uno solo dei due) della cittadinanza italiana; chi nasce su suolo italiano da cittadini non italiani *purché apolidi, ignoti o stranieri*, questi ultimi *purché non trasmettano, secondo le leggi del loro Stato di appartenenza, la cittadinanza alla prole*. Nel secondo caso, acquisisce la cittadinanza italiana in momento successivo alla nascita: 1) chi è adottato da genitori uno o entrambi italiani; 2) su sua richiesta, chi contrae matrimonio con un cittadino italiano; 3) su sua richiesta, avanzata entro un anno dal compimento della maggiore età, chi nasce da cittadini stranieri in Italia e vi risiede ininterrottamente sino al compimento della maggiore età; su sua richiesta, lo straniero o apolide i cui genitori (uno o entrambi) o i cui nonni (uno o entrambi) siano stati cittadini italiani per nascita, per quanto abbiano poi perso, per qualsiasi motivo, la cittadinanza italiana, purché costui presti servizio militare in Italia o qui assuma un pubblico impiego o purché al compimento della maggiore età risieda in Italia da almeno due anni; 4) chi è naturalizzato dal Presidente della Repubblica per altri meriti resi allo Stato italiano.

Da ultimo, si distingue fra la *popolazione*, ossia l'insieme degli abitanti (di coloro che risiedono sul territorio) di uno Stato e il *popolo*, ossia l'insieme dei cittadini di uno Stato (che comprende anche gli eventuali cittadini non residenti: è noto il caso dei cosiddetti "Italiani all'estero" che, pur non risiedendo in Italia, godono, in quanto cittadini italiani, della pienezza dei diritti civili, sociali e politici).

www.chrisma.it

invece, è colui che ha perso per una ragione qualsiasi la cittadinanza del proprio Stato originario ed è privo dei requisiti per acquisire la cittadinanza di un altro Stato: egli non risulta perciò cittadino di alcuno Stato.

² Dico "*tendenzialmente* i diritti sociali e politici sono riservati ai soli cittadini" poiché v'è una notevole eccezione costituita dagli stranieri che vivono e lavorano stabilmente (o, comunque, per lunghi periodi di tempo) entro il territorio dello Stato (sono i cosiddetti "immigrati"): a questi individui, per quanto stranieri e non cittadini, molti Stati attribuiscono i diritti sociali e qualcuno (ad esempio Francia e Germania per gli immigrati stranieri cittadini UE), limitatamente alle elezioni amministrative e a quelli, fra gli immigrati, che risiedono e lavorano continuamente da un certo numero di anni, anche i diritti politici.

³ Noto è, a tutt'oggi, il caso di nazioni senza uno Stato nazionale, come, ad esempio, i Curdi.